

XVIII. TOMMASO CLAPS

UNA VITA TRA AVIGLIANO E POTENZA

Tommaso Claps nacque ad Avigliano, in provincia di Potenza nel 1871 da Timoteo Remigio e Angela Maria Masi. La madre morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce. Affidato alle cure di una zia paterna, il fanciullo ricevette la sua prima educazione dallo zio sacerdote. Studiò prima a Potenza poi a Napoli, dove si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, trovandovi tra i maestri, il suo celebre conterraneo Emanuele Gianturco. Fu per due anni docente di diritto civile all'Università di Camerino, ma dovette abbandonare l'incarico per motivi di famiglia. Ritornò a Potenza, dove intraprese la carriera nella magistratura.

La sua attività di giurista fu sempre accompagnata da altri interessi: Claps infatti diede un contributo notevole alla *sprovincializzazione* della comunità potentina riuscendo a costituire la sezione lucana della Società Dante Alighieri e della Croce Rossa Italiana e contribuendo notevolmente all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI). Gli fu compagno un altro grande intellettuale di quei tempi, Sergio De Pilato, studioso insigne dei fasti lucani e benemerito direttore della Biblioteca Provinciale di Potenza, che a lui deve le sue più interessanti collezioni: insieme fondarono giornali e riviste, si occuparono della cultura locale, cercarono contatti con studiosi e poeti dell'Italia unita; insieme cercarono di promuovere e diffondere sia all'interno sia all'esterno della regione la conoscenza dei costumi delle genti lucane e la loro misera condizione, mai disgiunta dall'analisi della società in cui vivevano.

Tommaso Claps morì nel 1945 ad Avigliano, dove si era rifugiato dopo i bombardamenti di Potenza. La sua casa, danneggiata dal terremoto del 1980 e quindi demolita non esiste più. Gennaro Claps ha recentemente pubblicato i manoscritti che furono raccolti e strappati alla distruzione e all'oblio da Giambattista Pinto.



Nel delineare il profilo dell'insigne giurista, Sergio De Pilato non poteva fare a meno di ricordare gli anni dell'adolescenza comune,

la sua dolce immagine di fanciullo, tra i banchi della scuola, quando eravamo condiscipoli ed amici carissimi nelle prime classi ginnasiali. La sua



Sergio De Pilato

figura di allora, pur col trascorrere ahimé! dei decenni, mi è sempre davanti agli occhi nitida e precisa, come tutte le rimembranze della fanciullezza e mi sembra così simile a quella di adesso, giacchè il fanciullo di allora era già pensoso e serio come l'uomo futuro [...]. E tra le nebbie del passato ormai così lontano e i ricordi vaghi e indecisi di quegli anni, uno tra gli altri affiora alla mente, delineando già fin dai banchi della scuola quelle che poi dovevano essere le tendenze, le caratteristiche, le preferenze dell'uomo futuro, uno spirito acuto di osservazione ed una sensibilità squisita di sentimento, il ricordo cioè di un bel compito di italiano

che si lesse nella scuola, rammento ancora, in una triste giornata invernale di uno di quei lunghi, crudi ed aspri inverni di allora. In esso egli aveva assai bene fermata la figura del vecchio procaccia postale del suo paese, il buon zio Vito, mi pare, che molti di noi conoscevamo perchè andava e veniva portando la posta tra Potenza ed Avigliano, attraversando il Carmine in tutte le stagioni e rappresentando nell'inverno, con la neve abbondante, l'unica voce del paese lontano, l'unico tratto di unione col capoluogo³⁹.

Il ritratto di De Pilato, sia pur indugiando sul carattere anedddotico dell'esperienza autobiografica, testimonia l'aspetto migliore dell'ispirazione del Claps scrittore: l'interesse per il particolare di ambiente, la cura nella ricostruzione dei luoghi, l'analisi dei personaggi attraverso un uso sapiente e ben dosato del realismo e dell'og-

³⁹ Sergio DE PILATO, *Nuovi profili e scorci*, Potenza, Marchesiello, 1928, p. 194.

gettività. In più De Pilato tende ad arretrare il più possibile nel tempo la genesi del gusto verista, attraverso il ricordo del bozzetto scolastico, dedicato a uno di quei personaggi della vita quotidiana, che riappariranno nella raccolta *A pie' del Carmine*, proprio per rendere più originale la vena di Claps, per rendere i suoi «vinti» indipendenti da quelli più famosi di Verga.

A PIE' DEL CARMINE OVVERO PAESAGGI E GENTI DI BASILICATA

Il gusto per la finzione narrativa precede in Claps i suoi stessi racconti stampati, per intercessione di Giustino Fortunato, a Torino nel 1906 per Roux e Viarengo (poi nel 1963 da Marchesiello di Potenza, infine a cura di Gennaro Claps nel 1995, per CICS di Avigliano). Alcuni di quei racconti, infatti, uscirono su un piccolo giornale potentino «Il Lucano» sotto lo pseudonimo di Maria Andreina Sordetti, nome d'invenzione, personaggio anch'esso, di cui l'autore costruisce una convincente biografia. Finzione nella finzione insomma: un racconto costruito su un doppio gioco di prospettive, su due distinti piani narrativi, concepito con lo sguardo accorato di una maestra. Introducendo la raccolta *A pie' del Carmine*, dedicata a Giustino Fortunato, Claps spiega i motivi della dedica e sottolinea che «voi, solo – o quasi – tra i non molti lettori di un piccolo giornale di Potenza, riuscite a scoprire, nello pseudonimo agnatzio di una supposta maestra elementare, la mia persona, e m'inducente, anche prima che le novelle fossero tutte pubblicate, a raccogliere in un volume col mio nome e cognome,



Una pagina del «Lucano» (Biblioteca Nazionale di Potenza)

se non con la mia qualità di pretore, la quale mi aveva appunto persuaso a nascondermi dietro la veste della signorina *Maria Andreina Sordetti*, di cui *Il Lucano* aveva persino pubblicato l'apocrifa effigie». Resta però il mistero su chi fosse la donna di cui si pubblicò il ritratto, che Claps si riserva di spiegare «un giorno, se le rimane qualche ozio, e non le vien meno la benevolenza dei lettori».

Claps infine non dimentica nella sua introduzione che «primo dovere di un magistrato, segnatamente di un pretore, è di conoscere l'indole e i costumi degli uomini in mezzo ai quali esercita il suo delicato ministero», gli uomini di cui si occupano le «rustiche novelle» della raccolta, quei contadini aviglianesi che, «triste sintomo, da poco hanno cominciato anch'essi a fuggire la patria allettati dalle ricchezze dell'America divoratrice».

Il narratore dunque non coincide con lo scrittore, ma con un autore inventato, la cui psicologia è stata disegnata perché fosse ancora più evidente il chiaro-scuro, la sfumatura degli ambienti. Un doppio perfetto che se da una parte conduce alla narrativa decadente, a Pirandello, a Svevo, dall'altra porta alla narrativa realista femminile, che tanto successo ebbe alla fine dell'Ottocento. Come non ricordare Matilde Serao o più tardi la stessa Grazia Deledda, i cui personaggi, più ancora di quelli verghiani, assomigliano ai protagonisti delle novelle di Claps-Sordetti? L'ascendenza è solo indiretta e la somiglianza solo casuale? Deledda e Claps nascono addirittura nello stesso anno e più o meno contemporanea è la loro attività letteraria. Proprio al mondo arcadico della Deledda sembrano legati i racconti rustici della raccolta, sospesi tra un verismo linguistico più che narrativo e tra il bozzettismo decadente e manierato dell'ultimo Ottocento: in alcuni momenti i pastori, i briganti o i contadini di Claps sembrano invero più vicini ai personaggi dannunziani delle *Novelle della Pescara* che ai *vinti* di Verga. Ma è una sensazione presto superata dall'autenticità della passione civile di Claps, dall'ispirazione schietta che vivifica paesaggi e personaggi.

Giustino Fortunato, il primo a interessarsi alle novelle di Claps quando uscivano sul giornale «Il Lucano», sostenne le spese per la stampa del volume uscito con il titolo *A pie' del Carmine. Bozzetti e novelle basilicatesi*. Lo ricordava egli stesso parlandone a Gaetano Salvemini: «[L'autore] È uno di que' tanti piccoli eroi, di cui, se Dio vuole, il nostro popolo abbonda. È di famiglia contadina, e de' contadini di Avigliano di Basilicata ha fatto una magnifica rappresentazione letteraria, con un insieme di bozzetti e novelle, che io feci pubblicare a mie spese dal Roux»⁴⁰.

Le novelle del volume sono quindici (anche se l'ultima si compone di due

⁴⁰ La lettera è datata 17 febbraio 1910, in Giustino FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di Emilio Gentile, Bari, Laterza, 1978, vol. I, p. 203.

episodi): I *L'anno della malannata*; II *Arcadia sanguigna*; III *Vecchio ribelle*; IV *Fanatica vendetta barbara*; V *Il santo di Scarlato*; VI *A pie' del Carmine*; VII *Romanticismo*; VIII *La spiritata di Abriante*; IX *Oscuro apostolato*; X *Arcadia felice*; XI *Pietro Bajalardo da' «conti della Spatalica»*; XII *Veterano della Guardia*; XIII *La «catena» del mulino*; XIV *La «masciara» di San Giorgio*; XV *Gesta brigantesche: Fara d'Incecca; Alla masseria d'Introna*. Esse hanno in comune lo sfondo – il



Fedeli in preghiera a S. Maria di Pierno (da *I viaggi nel sud* di Ernesto De Martino, Torino 1999)

vasto territorio aviglianese già feudo dei Doria – e l'estrazione sociale dei personaggi, contadini e popolani, *masciare* e briganti, insomma la plebe delle zone interne del Mezzogiorno. Claps contribuisce volutamente e consapevolmente a definire l'iconografia più tipica delle genti lucane, cercando di far emergere le doti positive del popolo, i suoi valori antichi e profondi: il sacro senso della morale, la religiosità, la dignitosa sopportazione della miseria, la tragica coscienza del destino. Accanto alle virtù, però, emergono di conseguenza i difetti del popolo e le mancanze dello stato, che non diventano mai denuncia se non in modo assai latente: miseria, ignoranza, difficoltà nei trasporti e nei collegamenti, credulità dei sottoposti, arroganza dei padroni / galantuomini. Claps, quasi senza accorgersene, dipinge i contadini come sospesi in una sorta di atemporalità più tardi codificata da Carlo Levi e dagli antropologi del secondo Novecento: essi vivono nell'assenza, assenza dello stato, delle istituzioni, delle strade, dei medici, dei maestri, dei giudici, e così via. La parte più autentica di queste novelle, oltre alla lingua di cui ci occuperemo, è proprio nel rapporto di questi *vinti* lucani - o come avrebbe detto Fortunato *basilicatesi* - con la religione: non a caso sul Monte Carmine di Avigliano sorge un famoso santuario della Madonna; non a caso le novelle si aprono con la vendita di una «lettera di Gesù Cristo»; non a caso, dovunque, la presenza

dell'elemento religioso, dalle immagini ai paragoni ai più intimi pensieri di questi uomini, è predominante.

UNA NOVELLA: *L'ANNO DELLA MALANNATA*

La prima novella della raccolta, *L'anno della malannata*, narra, dal punto di vista dei contadini, lo svolgersi degli eventi naturali che danneggiano i raccolti e provocano quindi una durissima carestia invernale. Il racconto è uno dei più riusciti: l'evento è narrato dall'intera comunità, nei suoi gruppi e nei suoi singoli, che cerca di trovare cause e rimedi alla tragedia incombente e si rivolge a Dio e ai Santi cercando di placarne l'ira. La carestia è annunciata da una serie di segni premonitori, cui non tutti prestano fede.

Correva uno spavento pel paese, come se fosse arrivata la fine del mondo.

Nell'anno vi erano venuti a vendere la lettera di Gesù Cristo, che una pastorella di Francia aveva trovata in una grotta, sotto un sasso, scritta a caratteri d'oro rilucenti. [...]

Allora era un arruffio di mani distese per dare il soldo e ricevere il foglio volante; un richiamarsi e un accorrere di comari nei crocicchi delle vie e nei portoni delle case; un radunarsi da torno a qualche ragazzo, che con voce tremula, sillabando lentamente e con la cantilena di scuola, leggeva intera la lunga e scorretta epistola celeste.

In caratteri grossi v'era premessa tale e quale la storia, che il venditore aveva detto a mente; poi v'era incisa una grossa croce, da cui penzolava un Gesù agonizzante; ed infine, sotto un colossale «Diletti figli miei», veniva in caratteri più minuti, che ai poveri piccoli lettori facevano lagrimare gli occhi dalla fatica, tutta la sequenza dei peccati mortali commessi dagli uomini fin dal diluvio universale, che avevano ormai stancata la pazienza del Signore, la cui ira era imminente. [...] E le pie madri uscivano in sospiri, carezzando ed ammonendo i figliuoli; e le vecchie beghine invocavano la misericordia di Gesù Cristo, atterrite al pensiero di una morte subitanea senza il conforto dei santi sacramenti; e, per parecchi giorni, i poveri ragazzi, a sera, non allietavano il vicinato coi rumorosi loro giochi.

Di fatti, quella stessa primavera la profezia si verificò, ch'è apparve una cometa con tanto di coda; e, tutti i giorni, molto prima che zio Raffaele il sagrestano sonasse mattutino, uscivano intere famiglie coi bambini ancora sonnacchiosi, avviandosi verso la parte orientale del paese per

vederla quando sorgeva, tutta di argento nell'azzurro cupo del cielo stellato, con il lungo vivido strascico rilucente, che oscurava tutte le piccole stelle da torno. [...] Poi, il sole, sorgeva maestoso e lento, risvegliando tutto intorno nella valle e sul poggio la verde silenziosa campagna; e la turba paurosa, recitando il guasto latino delle preghiere, ritornava triste al lavoro col trepido pensiero della prossima morte e della imminente fine del mondo.

Pure, l'annata prometteva di essere ottima e molti per questo se ne ridevano della lettera e della cometa.

- Erano donnicciolate. Il Signore non vuole male ai figli suoi, quantunque peccatori. -

E si vedeva che i seminati erano una bellezza, erano. Ma venne giugno e luglio e, giù acqua ed acqua, che sembrava si fossero aperte le cateratte del Cielo e il Signore si fosse scordato dei figli suoi. Da molti e molti giorni non si vedeva la faccia del sole, i campi erano tutti allagati e, se il tempo non s'abbonacciava, non si sarebbe raccolto neppure un chicco di grano. Decisero allora di andare a prendere tutti i santi dalle varie Confraternite e dalle Cappelle fuori del paese e di portarli in processione alla Chiesa Madre: qui, a ciascuno un triduo o una novena apposta; e, quando proprio non si poteva arrivare per la scarsezza dei preti, che per turno si dovevano ogni giorno recare a dir messa alla Cappella sul Monte del Carmine, dove prima della festa avevan portata la statua miracolosa della Madonna, si rimediava con delle semplici litanie ai santi meno favoriti, che, poveretti erano stati collocati negli angoli più oscuri della Chiesa.

Ogni mattina, poi, da San Cataldo, dalle Caldane, dai Frusci, da Sant'Angelo, dal castello di Lagopesole, da Filiani, dalla Scalera, da Sant'Ilario, dallo Sterpeto e da tutti i minori casali anche più lontani, una lunga processione di donne, in prevalenza di fanciulle, scalze, coi capelli scarmigliati e coronati di spine, si recava a pregare per tutte le chiese e per tutte le cappelle, fin su quella erta e remota del Monte, gridando a voce alta e rauca: - Grazia, Madonna del Carmine mia! Grazia, Sant'Antonio mio! Grazia, Santo Vito mio!» - e così a tutti i santi del Paradiso. Innanzi, andava sola una zitellona, recando in mano il Crocifisso grande della Trinità, ravvolto in un lacero velo nero; dietro, venivano le altre, a due a tre a quattro, sotto braccia, qua e là divise da qualche pio vecchio contadino, scoperta la calva testa e scalzi pur lui i ruvidi piedi; e il coro gemente procedeva instancabile nella fitta nebbia

del mattino, sotto l'acqua che veniva giù sottile ed ostinata e che poi diluviava immancabilmente in sulle ore meridiane, quasi a dispetto di quelle preghiere di quei pianti di quelle grida forsennate. Le beghine dicevano che la grazia il Signore non la faceva per i peccati, che si commettevano perfino durante la processione di penitenza. [...]

Sconsigliati! Solo i contadini delle Caldane si potevan guardare come andavano contriti, tutti in fila allineati e tutti con grossi cilicii battendosi le nude carni, perfino i ragazzi, che dalla commozione facevano davvero venire il pianto agli occhi! Dacché in quel casale vi era stato l'Eremita, che era Gesù Nazareno in persona, sebbene i gendarmi lo avessero incarcerato, si erano tutti trasformati e dati a Dio. Da quelli dovevan prendere l'esempio! Triste l'anima e chi male se la governa! E il Signore li castigava in quel modo!

Non valsero né processioni, né tridui, né novene. Il raccolto fu scar-sissimo, e non si ricordava l'uguale da quando c'era stata la carestia.

Si sperava ancora che la prossima vendemmia avesse potuto in qualche modo riparare ai guai; ma ecco, che proprio quando i grappoli si facevano maturi, un pomeriggio di agosto, si scatenò una gragnuola fitta ed aspra, ciascun granello grosso quanto una noce, che simili non se ne erano mai veduti. [...]

Quell'inverno, infatti, fu uno dei più rigidi in montagna; e giammai vi era stata miseria l'uguale in paese e in campagna. Basti dire che, sebbene il Decurionato avesse fatto venire il grano da fuori regno, la povera gente non aveva nemmeno come cuocere in casa un po' di carchiola, l'insipida focaccia àzima di granoturco, che è il loro cibo quotidiano; e i galantuomini si dovettero rassegnare a dividere coi servi il pane di crusca e di sègala, che prima davano ai cani da guardia. E, per circa quindici giorni, si rimase assediati dalla neve, ché i traini non potevano superare le Serre e, coi muli i viaticari non si azzardavano ad uscire. E dal peso della neve e dall'umidità, caddero e rovinarono in quel tremendo inverno, i vecchi palazzi dei signori Vaccaro e Palomba.

- Chi semina vento raccoglie tempesta! Di quelle antiche e nobili famiglie rivoluzionarie nemmeno le case restavano in piedi! Si maturavano di nuovo i brutti tempi del '99 e del '48, quando i contadini volevano dividere le terre tomolo tomolo e tagliavano la testa a chi non era con loro. La lettera di Gesù Cristo e la Cometa erano stati i segni ammonitori! La Divina Misericordia li avesse protetti! Il Signore avesse tenuto loro le sante sue mani sul capo! -

La novella si chiude così sul ricordo delle rivolte del 1799, la Rivoluzione napoletana, e del 1848, i moti prerisorgimentali. Queste date consentono dunque di collocare nel tempo le storie narrate: qui siamo nel periodo immediatamente preunitario e probabilmente l'imminente fine del mondo annunciata nella novella e gli eventi ad essa connessi preannunciano proprio l'Unità d'Italia, che – è noto – ebbe effetti traumatici sulle popolazioni rurali, di cui Claps si occupa.

LINGUA E STILE

Le novelle hanno un ritmo narrativo eccezionale; si leggono d'un fiato, restituendo il sentimento autentico di una popolazione, i suoi aspetti più tipici e insieme più poetici. Il carattere più genuino dell'ispirazione di Claps è, però, nel suo realismo, ottenuto attraverso gli elementi peculiari del racconto verista: l'assenza dello scrittore/narratore dalla vicenda; il discorso indiretto libero, spesso introdotto dalle virgolette; la coralità della narrazione; i proverbi; il linguaggio che cerca di riprodurre il parlato popolare⁴¹. A questo proposito occorre notare l'uso continuo dei deittici; la frequente ripetizione di perifrasi (*come si dice / come dicono / come lo chiamano*); l'inserzione di proverbi a metà tra lingua e dialetto. Vediamone qualche esempio nel corso dell'opera, segnalato dall'autore in corsivo oppure con il ricorso a una nota a piè di pagina: *l'arte di tata sia mezza imparata* (p. 25); *piega viminitielli quando sono tenerelli* (p. 25); *miero* vecchio e generoso (p. 96); dove stavano *scacciando* una zona boschiva *a lu Chiano ri lu Conte* (p. 99); la minestra di *foglie sperte* (p. 103); *Monte Caruso si mette lu cappieddu* (p. 105); *forcone arso* di zia Catarinona, come la chiamavano (p. 243); che aveva quasi trovato con *la saraca inta la sacchetta* (p. 248); *femina senza figli non sente consigli* (p. 251); sicura che i suoi pulcini non erano disturbati dai *catacchi*, che ora giocavano *a pede a pede San Michele* (p. 260); *bon'anima / bon'alma* (p. 261); *Travaglione!* (p. 263).

Di un certo interesse anche la trascrizione dell'Ave Maria, detta dalle donne che recitano in casa il rosario in un *guasto latino*: «- Avemmaria, grazia plena, dominus teco, binidetta tu immuliera e binidetto lu frutto ventris tui Jesu [...] - Santamaria madre di Dio, ora pro nobis peccatori, nuncattenora la nostra morte, amen» (p. 106).

Un documento importante a proposito del linguaggio di Claps è una lettera di Alessandro D'Ancona, recentemente edita da Gennaro Claps (1998, pp. 69-71). Il maestro pisano, capostipite dei critici della Scuola Storica, studioso di

⁴¹ Cfr. Nicola DE BLASI, *Lo stile di Tommaso Claps narratore verista*, in «Bollettino storico della Basilicata», 9 (1993), pp. 134-144; ID., *L'italiano in Basilicata. Una storia della lingua dal medioevo a oggi*, Potenza, Il Salice 1994, pp. 121-125.

novellistica comparata e letteratura popolare, attento conoscitore e osservatore delle cose meridionali, rimane colpito proprio dalla lingua delle novelle e fornisce all'autore una serie di consigli e aggiustamenti. La lettera, datata 18 agosto 1907, proviene da Massa dove D'Ancona trascorreva le vacanze estive:

Fin da quando ebbi da lei il dono gradito del Suo volume A pie' del Carmine [...], Le diedi promessa che l'avrei letto appena me lo avessero concesso gli altri impegni. Ora l'ho letto nella quiete della villa e ne sono rimasto assai soddisfatto, arrivando d'un fiato fino in fondo, pur con il desiderio che il volume non terminasse così presto. Ella conosce bene la popolazione che descrive e che ha le sue singolarità di vita e di costume, l'ama nelle sue qualità, la compatisce nei suoi difetti, e augura che anch'essa s'innalzi a maggior dignità e prosperità civile. Il paesaggio che forma lo sfondo dei quadri da lei dipinti, è ritratto nella sua austera bellezza.

[...] Qualche osservazione vorrei farLe per la forma.

Non vorrei vietarLe d'introdurre, come il Verga, il Fogazzaro, forme di dialetto, specialmente vocaboli con precisa designazione di cose, nel corpo della narrazione. Ma, specie, dove il vocabolo riesce incomprendibile a chi non abbia pratica dei vernacoli del Mezzogiorno, o qualche postilla dichiarativa o un vocabolarietto in fine – come ha fatto il Pascoli per le forme garfagnine dei suoi Poemi – non riuscirebbero superflui.

Ella usa il corsivo, ma molte volte la forma così scritta non è solamente vernacola e speciale, ma comune: ricordo verso la fine del volume di essermi imbattuto nel vocabolo core in una significazione che è universale. Altre volte invece sono in tondo vocaboli che meglio andrebbero in corsivo. Su tutto ciò Ella potrebbe usare maggiore attenzione.

Ma del resto, pur ammettendo quest'uso di vocaboli speciali, soprattutto quando significhino oggetti e cose, vorrei che l'impasto del suo stile si riaccostasse più alla forma comune italiana.

Si ricordi che Manzoni ridusse il suo romanzo da fisionomia lombarda a fisionomia italiana, e fece opera ottima e lodata. Va bene il colore locale, e questo si può ottenere restando accanto alla forma comune, quella dialettale, con quegli accorgimenti che uno scrittore ben conosce; ma il troppo è troppo: e come Verga è troppo siculo, così Ella è un po' troppo basiliatese.

Perché, ad esempio, usare trapazzi, quando il vocabolo da tutti inteso è strapazzi? Ed Ella non scrive soltanto per i suoi comprovvin-

ciali, ma anzi per far conoscere a tutti gli Italiani le condizioni della Basilicata e dei suoi abitanti.

Ed anche di un altro eccesso vorrei discorrerLe. Quella ripetizione di una o più parole, che non è soltanto di uso locale, ma generalmente diffuso – per spiegarmi meglio, apro il volume e leggo a pag. 250: faceva invidia alle più ricche, faceva, e simili – lo riserberei ai soli discorsi, ai quali dà maggiore evidenza; ma quando è lo scrittore che parla, che narra, ne farei uso almeno con parsimonia maggiore. [...]



TOZZI, *Il mietitore di Basilicata* (da «La Basilicata nel mondo», 1925)

L'aspetto più interessante della lettera risiede non tanto nei rilievi stilistici e formali (del resto la lingua dello stesso Verga non era stata compresa appieno all'epoca, se si esclude il solo Francesco Torraca), quanto nella partecipazione accorata di D'Ancona alle vicende narrate, segno tipico di quella generazione che aveva voluto e costruito l'Unità d'Italia. In nome del Risorgimento, della fiducia nell'Unità, D'Ancona restituisce con il suo lavoro pari dignità a tutte le genti d'Italia: gli anni dell'arretratezza e dell'esclusione verranno dopo e forse proprio in conseguenza delle varie Leggi speciali. Tommaso Claps invece credeva nella gente, negli ultimi, nel loro carattere fiero e dignitoso.



Rocchina SIVOLELLA, Avigliano (olio su tela)